

Incontri



La mia amica di sempre si chiama Francesca Semprini, è architetto e vive a Milano. Ci sono foto delle nostre mamme con il pancione, poi noi due in carrozzina, con la palla al parco e a tutti i compleanni con la torta alla crema (io) e con quella al cioccolato (lei). Lei è bionda e io sono bruna, lei è razionale e pragmatica e lo stesso non si può dire di me, lei ha il senso dell'economia mentre dalle mie tasche i soldi volano. Da bambine non abbiamo mai litigato. Ore e ore di bambole, di confidenze, di biscotti. Lei aveva una baby sitter di colore che faceva la modella e ci insegnava a camminare bene con una tavoletta in testa. E noi con il "Topolino" in testa per avere da grandi il portamento di modelle. Suo padre Giò Semprini era architetto e girava il mondo e da romagnolo era allegro e cucinava, sua madre Marisa aveva una pelliccia di scimmia ed era così attenta alla disciplina.

L'AMICA DI SEMPRE FRA MILANO E LA SICILIA

Bambole, biscotti, torte di compleanno e cassaforte delle anime

GIOVANNA GIORDANO

C'era da lei un teatrino di legno bianco rosso e oro che suo padre aveva costruito con le sue mani. Devo a quel teatrino ore di incantesimo mentre fuori c'era la nebbia e nevicava. In primavera giocavamo con l'elastico in terrazza e in autunno con un labirinto e i bastoncini di Shangai ma lei era più brava di me. Lunghi pomeriggi insieme soprattutto a casa sua perché la mia era più piccola. Già, questa la fortuna. Si viveva nello stesso palazzo a Milano, in Via Giovanni da Procida, lei sopra, all'ottavo piano. Non c'era bisogno di prendere sciarpa e stivali per stare insieme, solo una corsa di scale e un campanello. La sua casa era ed è bellissima. Una sfera di

Arnaldo Pomodoro mi faceva sognare altri mondi interspaziali. Le nostre madri ci lasciavano tranquille per ore a guardare la pioggia sui vetri scivolare e i rari tramonti rossi di Milano. Non ci saranno mai più quei pomeriggi ma si sono incollati alla mia anima come la resina nell'albero. Nessuno li può staccare. No, non l'ho persa la mia Franceschina. Ci sentiamo e ci vediamo spesso e basta poco per capire qual è il problema e qual è la soluzione. Convinte, da sempre come allora, che c'è sempre una soluzione. Lei è come allora sobria nelle parole e senza smancerie e ride ancora perché dico Gioiuzza, baciuzzi, ho tanto desiderio di vederti e altre dolcine-

rie del sud. Lei vuole sempre dimagrire un po' e invece sogno un sedere a palloncino che non avrò mai. Questa estate è venuta a trovarmi per tre giorni a Catania e avevo il cuore pieno di farfalle. Ha lasciato figlie e marito ed è «scesa» al sud con la stessa aria ispirata nostra quando andiamo in Marocco o ad Istanbul. Insomma la Sicilia come continente esotico. Una sera a cena fuori e il cielo era una coperta di stelle. Il mare portava odore di sale al tavolo. Abbiamo aperto la cassaforte delle nostre anime. Angoli scuri e angoli chiari sono venuti fuori e tarme e spine e allegrie. Quella notte avrei voluto non finisse mai. www.giovanngiordano.it



DON BOSCO, RELIQUIA A CATANIA

Don Giuseppe Costa: «L'Isola, dopo il Piemonte, per presenza di istituti sul territorio, oggi può intonare di nuovo il canto "Don Bosco ritorna"»

ANDREA GAGLIARDUCCI

Per i siciliani sarà come quando il corpo di don Giovanni Bosco fu portato da Valsalice a Torino. In quel giorno si intonò il canto: «Don Bosco ritorna». «E anche ora che arriverà a Catania una preziosa reliquia del Santo, i siciliani potranno dire con orgoglio: "don Bosco ritorna", sottolinea don Giuseppe Costa, salesiano e direttore della Libreria Editrice Vaticana, ma soprattutto siciliano doc. Direttore del Bollettino salesiano dal 1981 al 1991, conosce benissimo la Sicilia e Catania, dove è stato direttore dell'oratorio di via Teatro Greco per cinque anni, ed ha anche insegnato per un quinquennio all'università. E a Catania ha frequentato anche il Liceo e fatto un noviziato «frequentato allora da tutti i salesiani dell'Italia meridionale, e non solo». Perché in fondo - sottolinea - «la Sicilia ha sempre avuto opere di significato nazionale. Questo spiega anche la della Sicilia, perché nel contatto con le altre regioni c'è stato un confronto che l'ha favorita».

La Sicilia è la seconda regione salesiana d'Italia dopo il Piemonte, dove don Bosco fondò la sua Congregazione. «I salesiani - racconta don Costa - arrivano in Sicilia a metà anni Settanta dell'Ottocento, con la fama degli educatori d'assalto. La loro presenza è invocata da tante lettere, di parroci e laici, perché vengano ad affrontare il problema educativo». È anche il periodo del primo sorgere del movimento sociale cattolico, terreno fertile per i salesiani. «I primi salesiani in Sicilia - racconta don Costa - conoscevano direttamente don Bosco, erano stati alla scuola di Valdocco. Il carisma si è trapiantato a Catania in maniera immediata, come una iniezione da sangue a sangue». Ed è così che il movimento salesiano, le opere salesiane sono piene di giovani, anche grazie al fatto che i sacerdoti e i vescovi aprono le porte ai membri della Congregazione. E così, le città crescono insieme alle opere salesiane. Succede a Catania, succede a Gela, succede anche in posti dove le opere sono state chiuse come Agrigento. E i siciliani stessi rispondono in maniera generosa, rimpinguando l'opera salesiana. Una risposta che nasce dal fatto che «i salesiani

Don Giuseppe Costa, racconta la storia del rapporto fra Sicilia e salesiani. A destra, una foto del 1894 all'istituto di S. Gregorio di Catania



Educatori d'assalto i Salesiani in Sicilia da fine Ottocento

hanno portato un rinnovamento nello stile di approccio tra Chiesa e mondo giovanile, attraverso attività sportive, teatrali, musicali, una scuola più partecipata, le feste popolari, con una dimensione ludica-gioiosa che si addice allo spirito siciliano». «Attraverso la scuola - spiega don Costa - la presenza salesiana è riuscita ad innervarsi nella formazione del ceto medio e del ceto dirigente. Questo ha creato attorno ai salesiani un tessuto di collaborazione, di stimolo».

Un tessuto che va rinfocolato. Dice don Costa: «La presenza di una insigne reliquia di san Giovanni Bosco è un dono del Signore, perché risveglia il senso di appartenenza in molti ex allievi, risveglia l'attenzione degli stessi salesiani sui problemi educativi. Sono problemi acuti quelli che la Sicilia attraversa, come la

formazione professionale per i ragazzi che è un settore molto impegnato da parte dei salesiani, la disoccupazione giovanile, tutti aspetti per cui don Bosco aveva grande sensibilità. Don Bosco non fu mai in Sicilia, ma fu desiderato immediatamente. Si può cantare come si cantò quando il corpo di don Bosco fu trasferito da Val Salice a Torino "don Bosco ritorna"».

Negli anni, molto è cambiato. La scuola professionale dei salesiani prima sfornava professionisti, anche perché si reggeva sul lavoro e le commesse che ricevevano le scuole salesiane, che quindi producevano facevano utili. Oggi la scuola professionale è finita nell'aiuto della regione, è diventata sostitutiva di scuola dell'obbligo.

Ed è cambiato anche il ceto medio-al-

to. «Nelle scuole salesiane si erano formati parecchi politici e intellettuali, come il recentemente scomparso prof. Pietro Barcellona, come l'on. Magri che fu sindaco di Catania a più riprese, e altri parlamentari si sono formati nell'ambito delle varie province». Ma oggi «c'è un rapporto diverso tra la formazione e la politica. Fino a qualche anno fa la dimensione politica era una dimensione essenziale della formazione di un giovane. C'erano salesiani che educavano alla partecipazione sociale, c'era questo impegno nelle periferie coinvolgendo i giovani migliori. In questo contesto il passaggio alla politica attiva era normale. Oggi sia la situazione ecclesiale e civile è cambiato. Ma questo non significa che non ci siano giovani preparati nelle scuole salesiane. Anzi».

Daniel Goleman

«Fare attenzione ci rende migliori»

L'attenzione «va allenata. Più è forte e più siamo in grado di evitare le distrazioni». Daniel Goleman lo dice a proposito di «Focus - Perché fare attenzione ci rende migliori e più felici», Rizzoli, che presenterà al Festival della Scienza di Genova. Il modo più diretto per rafforzare l'attenzione? «È la meditazione. Aumenta la connettività tra i circuiti cerebrali» spiega Goleman, 67 anni, che ha insegnato psicologia ad Harvard. «Alcuni scienziati hanno studiato la meditazione orientale e hanno estratto quelle forme di allenamento di cui ha bisogno il cervello per essere concentrato. La forma più semplice è concentrarsi sul respiro. Io lo faccio» racconta Goleman. «Ricerche della Emory University hanno dimostrato che si rafforzano i circuiti cerebrali preposti all'attenzione come si possono allenare i muscoli sollevando pesi». Risorsa poco considerata, l'attenzione «riguarda tutto quello che facciamo e più ne siamo consapevoli, più operiamo al meglio» sottolinea. Il pericolo è che le continue sollecitazioni e la confusione in cui viviamo «facciano sì che siamo sempre meno concentrati su ciò che è importante e sulle persone care»

MICCIONE

La filosofia una pratica non più una dottrina

FRANCESCO CONIGLIONE

La filosofia, anche se qualcuno la vorrebbe schiacciare ormai nel ruolo della disciplina che pensa le cose solo ben dopo che sono accadute, cerca da tempo di analizzare, contestualizzare e valutare i mutamenti, sempre più vorticosi, dei tempi mentre accadono. Negli ultimi decenni non sono certo mancati filosofi della tecnica e della medicina, della informatizzazione e della smaterializzazione; libri sulla epistemologia delle scienze ma anche interpretazioni filosofiche dei film di cassetta.

Ma se questo ci dice cosa pensi la filosofia dei nostri tempi non risponde però ad una domanda non meno necessaria: cosa causano i nostri tempi alla filosofia? Come la mutano? A questo interrogativo prova a rispondere un originale volume dal titolo «Ascetica da tavolo. Pensare dopo la svolta pratica» (IPOC Milano 2012) di un autore siciliano, Davide Miccione, che già aveva mostrato in precedenti lavori una singolare capacità di leggere i segni dei tempi.

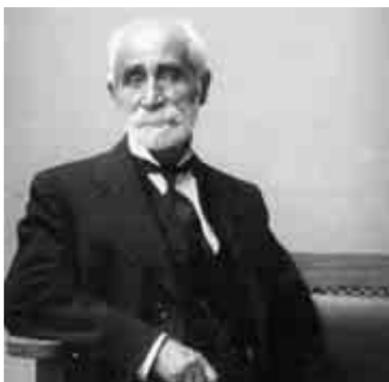
Miccione, nel lungo saggio iniziale che dà il titolo al volume, mette in campo una interpretazione della filosofia che possa conciliarsi con i mutamenti tecnologici, sociali e culturali in corso. La filosofia, dagli anni Ottanta, avrebbe subito un mutamento in senso atavistico che Miccione definisce come «svolta pratica». La filosofia sarebbe concepibile come una pratica e non come una dottrina. In questo mutamento si inquadra la presenza della consulenza filosofica e delle pratiche filosofiche e della bioetica applicata negli ospedali o nei laboratori. E il mare magnum di internet, con la sua realizzazione dell'utopia o distopia di una disponibilità immediata dell'intero scibile umano e con la franta e ossessiva conversazione che tutta la percorre, ben si accorda con la crisi dell'opera filosofica sistematica e con la proposta di una filosofia come interazione intellettuale umana. A che scopo del resto edificare la grande opera in un mondo che offre un numero di testi, su qualsiasi argomento filosofico, ben superiore alla capacità di gestione di qualsiasi singolo studioso?

In questa svolta pratica, la filosofia più che farsi contemporanea tornerebbe all'antico; non però alla filosofia come stile di vita su cui tanto hanno insistito Hadot e i suoi epigoni, piuttosto quale ritorno al gesto dialogico socratico. Nel ricostruire lo spiegamento storico della filosofia, Miccione ne ricostruisce la vicenda come un processo di enclosure teorico-pratica rispetto a quel bene comune originario che era l'incontro tra gli uomini, quando la filosofia era disposta a correre il rischio di restare a portata di mano senza farsi addomesticare nel sistema onnicomprensivo: il rischio che nell'agorà, affrontava Socrate, iniziatore di questo modo di intenderla e anche uno dei suoi pochissimi esponenti. Le scuole antiche, la costruzione della filosofia come cosa che accade nei libri, l'accademia ecc. sarebbero tutte enclosure rispetto a cui la svolta pratica indicherebbe un processo di tracimazione. Se poi questo tracimare dal letto della tradizione filosofica sia un fertilizzare o un distruggere, credo sia troppo presto per stabilirlo.

MARIA MODICA

JACK ZIPES HA PRESENTATO A PALERMO L'INIZIATIVA DI FONDAZIONE SICILIA E DONZELLI

Le fiabe di Pitрэ in traduzione integrale



GIUSEPPE PITRÉ

Le fiabe di Giuseppe Pitрэ sono state tradotte, per la prima volta in modo integrale, in un'iniziativa editoriale di Fondazione Sicilia e Donzelli editore. A presentare l'iniziativa a Palermo, con il presidente della Fondazione Giovanni Puglisi e l'editore Carmine Donzelli, c'era anche Jack Zipes, il più autorevole studioso di fiabe che ha tradotto in inglese, per il mercato americano, il corpus di Pitрэ, dopo avere studiato il dialetto siciliano. Presente anche la traduttrice Bianca Lazzaro che ha raccontato degli aneddoti sulla «intraducibilità» di alcuni termini, e il puparo Mimmo Cuticchio. Le fiabe di Pitрэ, note per la selezione di circa 40 opere compiute da Calvino, sono state pubblicate in due edizioni «maior» e «minor». Nella prima, «Fiabe novelle e racconti popolari siciliani» i testi sono riprodotti in siciliano, affiancati dalle traduzioni, con le note critiche di Zipes. Nell'edizione «minor», «Il pozzo delle meraviglie», sono state raccolte tutte le

300 fiabe tradotte in italiano per il grande pubblico.

«Questo progetto - ha detto Puglisi - rappresenta un punto fermo nella bibliografia del Pitрэ, rende la meritata dignità culturale a quelle meravigliose e semplici storie, di fatto scomparse dal panorama letterario, raccontate tra i borghi e i campi della Sicilia, di cui Pitрэ amava definirsi un amanuense che poteva esprimersi soltanto in dialetto. Mi piace pensare che le fiabe del Pitрэ, da oggi tradotte in italiano, sgravigiate dal dialetto ma non per questo impoverite, possano essere apprezzate da un pubblico assai più ampio di quello che fino ad oggi ha potuto assaporarle. È il giusto tributo a Pitрэ, quasi un secolo dalla sua scomparsa, che ricorre il prossimo aprile».

«Quest'opera - ha commentato Donzelli - non è contro, ma a favore della cultura siciliana nel mondo, la traduzione in italiano non nasconde né occultata, ma magnifica la radice siciliana. Nell'opera maior

è stato pubblicato tutto l'apparato, grammatica del dialetto siciliano, glossario, di cui Pitрэ corredò le sue pubblicazioni per consentire anche a chi non conosce il siciliano di accedervi».

Le fiabe più conosciute di Pitрэ, «Giufà» o «Cola Pesce», sono quelle scelte da Calvino per un'antologia in cui raccolse contributi da tutte le regioni italiane. «La più bella che l'Italia possiede», la definì lo stesso Calvino che riscrisse tali racconti, smarrandone la matrice siciliana. Le traduzioni di Bianca Lazzaro hanno mantenuto i ritmi e le modalità espresse tipiche di quella voce narrante in dialetto, soprattutto femminile, che dettò a Pitрэ le sue storie.

Curioso il modo in cui Zipes, docente di Letterature comparate all'università del Minnesota, ha «incontrato» Pitрэ, attraverso una pubblicazione in tedesco di fiabe siciliane della seconda metà dell'Ottocento.